

ECONOMIA

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Non ci sono più le macchine, e le materie prime. Il lavoro - quello che hanno fatto tutti i giorni, per anni, e che finora ha dato loro da mangiare - non c'è più. Sparito, volatilizzato in una notte d'agosto. Se lo rivogliono, il prezzo da pagare è il trasferimento. In Polonia, a circa 1.500 chilometri da casa.

È ciò che sta succedendo ai lavoratori della Firem di Formigine, nel Modenese. Gli operai - una cinquantina in totale, impiegati compresi - ora stanno presidiando 24 ore su 24 i cancelli della fabbrica, per impedire che un camion porti via l'ultimo carico di attrezzature dal capannone di via Quattro Passi, nel quale si producono resistenze elettriche corazzate, quelle che scaldano i nostri ferri da stiro, le macchine espresso, le friggitorie. Il blitz è iniziato all'inizio di agosto. «Il 2 la fabbrica ha chiuso e siamo andati tutti in ferie - racconta Simona Messori, delegata Fiom della Firem, nella quale è assunta da 13 anni - ma la notte stessa è cominciato il trasloco».

SMANTELLATA PEZZO PER PEZZO

I tir chiamati dalla proprietà hanno cominciato a svuotare lo stabilimento, pezzo dopo pezzo. Destinazione: la Polonia, dove è stata avviata una nuova attività. «L'abbiamo saputo per un puro colpo di fortuna martedì scorso - continua la lavoratrice - ed è subito scattata la resistenza: ci siamo precipitati qui prima dell'alba e, da allora, presidiamo i cancelli», impedendo all'ultimo camion di prendere il largo. Attorno al gazebo rosso, qualche branda, alcune sedie e - almeno quella non manca - la solidarietà della gente del paese, che ha portato vivande, cocomeri, «gnocchi fritti», bottiglie d'acqua e bibite. «Questo fa piacere - continua Simona - ma il nostro timore è di aver perso il lavoro, ci sono intere famiglie con marito e moglie occupati alla Firem, è una tragedia». L'azienda - confermano i sindacati - avrebbe fatto sapere che per mantenere il posto è sufficiente trasferirsi. Dove? Ma in Polonia, ovvio. Non proprio dietro l'angolo. «E come si fa?», si lamenta Simona. Il blitz è stato una doccia fredda anche per la Fiom. «Non c'era nessuna avvisaglia, prima delle ferie ci si era salutati dandosi appuntamento il 26 agosto in fabbrica per la riapertura - fa sapere Cesare Pizzolla, segretario dei metalmeccanici Cgil di Modena - Le commesse non mancavano, tanto è vero che recentemente sono stati fatti degli straordinari. C'era una sofferenza finanziaria perché alcuni pagamenti erano in ritardo, ma nulla che facesse presagire un colpo di mano come questo». Da circa un mese si era sparsa la voce su una filiale polacca, «ma avevamo avuto



Un presidio di lavoratori FOTO INFOFOTO

Gli operai sono in ferie Firem smonta e fugge

● L'azienda si trasferisce in Polonia. I dipendenti l'hanno saputo per caso: ora presidiano la fabbrica e sbarrano il passo all'ultimo Tir

rassicurazioni che si trattasse di un ufficio commerciale, invece...», osserva Pizzolla.

La lotta - è prevedibile - durerà settimane. Un primo risultato è stato ottenuto, con la complicità delle istituzioni che, nonostante il clima ferragostano, si sono mosse tempestivamente: martedì si terrà in municipio un tavolo di confronto con la proprietà. Non è la prima volta che si parla di delocalizzazione in un territorio industrialmente vivo come quello emiliano-romagnolo (si pensi alla vicenda della faentina Omsa e del trasferimento in Serbia), ma c'è un altro particolare che sconcerta: non si è di fronte a una multinazionale che segue logiche "di scala", bensì a una famiglia di industriali, i Pedroni, con solide radici nel Modenese. «Da noi non ricor-

do sia mai successa una cosa del genere, ed è censurabile - commenta l'assessore di Formigine, Mario Agati - Questo contesto di crisi economica richiede sacrifici, ma non è accettabile un trasferimento di questo tipo. Confidiamo che la proprietà capisca che è necessario trovare una soluzione soddisfacente per tutti, non si può lasciare per strada intere famiglie».

Un'indignazione politicamente bipartita: da sinistra, Prc, Pd e Sel esprimono la propria solidarietà ai lavoratori e fanno notare che un blitz di questo tipo «probabilmente viola le norme di diritto in materia di preavvisi e licenziamenti»; da destra, il Pdl alla Provincia di Modena incalza la giunta per cercare di salvare i posti a rischio.

A fine anno 3,5 milioni di disoccupati

MASSIMO FRANCHI
ROMA

I segnali di ripresa ci sono, ma non sul fronte occupazione. Anzi. A fine anno, secondo la Cna, sarà sfondata la quota di 3,5 milioni di disoccupati con un aumento di ben 400mila posti di lavoro in meno rispetto agli ultimi dati di giugno. La confederazione dell'artigianato e della piccola e media impresa dunque non vede l'ormai celeberrima «luce in fondo al tunnel». Il suo Centro studi, elaborando i dati sulle richieste di ore di cassa integrazione, parla apertamente di «allarme rosso» perché l'Italia ha raggiunto il picco più basso nel numero degli occupati: i 22,5 milioni circa di fine giugno sono il valore più basso del nuovo secolo con una emorragia di ben 407mila unità rispetto allo stesso periodo del 2012, che equivaleva all'1,8% in meno.

ALLARME CNA

Situazione difficile specie per i settori dell'industria e delle costruzioni. Sono loro ad aver «sofferto la crisi degli ultimi cinque anni», ma «risultano anche in questa fase i settori più esposti al rischio di ulteriori emorragie occupazionali, presentando entrambi incrementi consistenti delle ore autorizzate

(+6,4% l'industria e +13,7% le costruzioni) e una perdita potenziale complessiva di circa 263mila posti di lavoro (rispettivamente 224mila unità nell'industria, che assorbe il 67,3% delle ore complessivamente autorizzate, e circa 39mila unità nel settore delle costruzioni)».

Industria e costruzioni sono poi settori fondamentali per l'artigianato, «caratterizzato da una presenza rilevante di queste attività». Il numero di ore di cassa integrazione autorizzate per l'artigianato è risultato pari a circa 46 milioni di ore, con un aumento del 9,8% rispetto al 2012. Le previsioni della Cna sono fosche anche in questo caso: «L'utilizzo effettivo di queste ore si traduce in una perdita potenziale di quasi 28mila posti nell'artigianato».

Rilevante anche la perdita occupazionale stimata per il settore del commercio: 41mila posti di lavoro a rischio, corrispondenti a 67milioni di ore autorizzate. Ma diversamente che per l'industria e le costruzioni, il numero di ore richieste nei primi sei mesi del 2013 in questo settore diminuisce in maniera rilevante (-12,0%) rispetto all'anno precedente.

Altro settore che non se la passa bene è quello del turismo. In piena alta stagione arrivano cattive notizie da

una ricerca della Coldiretti commissionata a Ipr marketing. Per l'associazione degli agricoltori solo il 64% degli italiani che ha scelto di andare in ferie e questo ha «causato la perdita di almeno 25mila posti di lavoro nel settore della ristorazione turistica, dove tradizionalmente trovano opportunità di occupazione stagionale soprattutto i giovani».

PART-TIME «COATTO» PER 9 SU 10

L'Istat intanto segnala un fenomeno correlato alla crisi molto negativo. Il boom negli ultimi cinque anni dei lavoratori sottoccupati part time: persone costrette a passare al tempo parziale. Secondo l'ente statistico nazionale su 605mila sottoccupati part time, valore più alto di sempre, con un aumento di 154mila 2011 (+34,1%) e di 241mila rispetto al 2007 (+66,1%), ben nove su dieci sono a carattere involontario. Lavorano in media per 16 ore a settimana, ma vorrebbero lavorarne 36. In particolare, il 28% vorrebbe svolgere fino a 34 ore e il 72% sarebbe disponibile a lavorare 35 ore o più. In Italia la sottoccupazione part time riguarda il 2,4% della forza lavoro, una quota inferiore alla media europea (3,8%). L'incidenza per gli uomini è dell'1,5% e per le donne del 3,6%.



Pensioni d'oro: il calcolo si può rivedere

IL COMMENTO

ENRICO MORANDO

● SE È VERO CHE CI SONO, IN ITALIA, CIRCA 33 MILA PERSONE CHE PERCEPISCONO PENSIONI SUPERIORI A 90 MILA EURO L'ANNO, per una spesa che raggiunge i 3,3 miliardi annui: la pensione media si aggira attorno ai 100 mila euro, ma sono quasi tremila quanti superano la soglia dei 150 mila euro. Se è vero che si tratta di pensioni calcolate interamente col metodo retributivo: grosso modo, e sempre ragionando in media, tra 75 e 80 euro di pensione ogni 100 di stipendio degli ultimi dieci anni. Ammesso, anche se assolutamente non concesso, che si tratti di lavoratori che hanno sempre versato contributi pari al 33% dello stipendio: che, cioè, abbiano versato per almeno trent'anni 33 euro ogni 100 percepiti.

Calcolato infine che, anche nell'ipotesi di una permanenza in pensione non particolarmente lunga - diciamo 15 anni, senza volergliene - i nostri 33 mila concittadini hanno visto i loro contributi rivalutarsi secondo rendimenti al cui confronto i risultati del mago di Omaha, Buffett, impallidiscono, una domanda sorge spontanea: se il Parlamento della Repubblica decidesse oggi - mettendo rimedio ad una evidente ingiustizia commessa allora - che per le pensioni interamente retributive che superano i 5 mila euro mensili si proceda al ricalcolo della pensione con il metodo contributivo pro-rata temporis - a far data dal 1 gennaio 1996, ma solo per gli anni che verranno - così da assicurare, d'ora in avanti, un migliore rispetto del principio di uguaglianza e di quello di solidarietà interna al sistema previdenziale pubblico, la Corte costituzionale avrebbe di nuovo modo di intervenire, cassando la norma, come ha fatto in occasione dei due precedenti tentativi (uno sulle superpensioni, l'altro sui superstipendi dei dirigenti pubblici)? In entrambi gli sfortunati tentativi, infatti, la Corte ha qualificato come «prelievo fiscale» le riduzioni di pensioni e di stipendi (poca cosa, in verità: 5% e 10% della differenza tra quanto percepito e, rispettivamente, 90 mila e 150 mila euro), concludendo per l'incostituzionalità delle relative norme di legge, stante l'assenza di identico prelievo su tutti gli altri contribuenti con identici redditi.

Non sono un giurista e non ho elementi per contestare la correttezza «tecnica» della decisione. Mi chiedo solo se, quanto al principio di uguaglianza, non meritassero qualche considerazione argomenti come i seguenti. Primo: per i superpensionati, l'enormità del tasso di rivalutazione dei contributi, nel caso di pensioni molto alte calcolate col retributivo. Secondo: per i superstipendi pubblici, la natura speciale dello Stato, che è datore di lavoro di dirigenti che guadagnano moltissimo e contemporaneamente deve imporre ai cittadini misure di risanamento molto dure (vedi alla voce blocco della indicizzazione delle pensioni poco sopra i mille euro mensili). Terzo: sempre per i dirigenti pubblici, quanto al principio di uguaglianza: la pressoché assoluta sicurezza del posto di lavoro, a fronte dell'accresciuta insicurezza del settore privato. In ogni caso: perché non riprovare, agendo con un provvedimento che assuma la logica dell'intervento di riforma erga omnes (il contributivo pro-rata temporis, grazie a Fornero, si applica finalmente a tutti), e imponga, su questa base, una «correzione» a fini di solidarietà interna al sistema previdenziale pubblico (i risparmi potrebbero essere usati per assistere meglio anziani non autosufficienti e bisognosi)?

Sarebbe impossibile sostenere che si tratti di un prelievo fiscale, semplicemente perché non lo è. E sarebbe ancora più difficile, a mio avviso, affermarne il carattere discriminatorio, a danno di iscritti al sistema previdenziale pubblico. Specie da parte di chi non ha trovato nulla da eccepire quando si decise di unificare il metodo di calcolo delle prestazioni pensionistiche, lasciando perfettamente intatte enormi disparità tra le aliquote contributive.